

diretto da Giors Oneto

SPECIALE/209

9 . XI . 2009

spiridonitalia@yahoo.fr

ARTURO MAFFEI

9 novembre 1909 - a cento anni dalla nascita - 9 novembre 2009



Cento anni fa, il 9 novembre del 1909 nasceva a Viareggio Arturo Maffei.

Nel dubbio che i più non ricordino questo avvenimento ho voluto ripercorrere in prosa e in cifre la sua straordinaria carriera di uomo e di atleta, cominciando proprio dal ricordo dei suoi ultimi giorni di vita.

Gustavo Pallicca

Quel pomeriggio dell'8 di agosto del 2006, il vecchio Arturo lo trascorse davanti alla televisione in attesa che da Goteborg la televisione trasmettesse la finale del salto in lungo, prevista per quel giorno dal programma della 19.a edizione dei Campionati Europei.

Gli faceva compagnia, come ogni giorno da quando una seconda caduta in pochi giorni lo aveva costretto al riposo assoluto, il nipote Arturo (Arturino).

E proprio a Arturino il vecchio campione ricordava come avesse visto la nascita dei Campionati Europei.

Non solo! Aveva partecipato alle prime due edizioni.

A quella sfortunata di Torino del 1934 dove si era presentato con una caviglia malconcia, rimediando solo un quinto posto, per non parlare di quella sfortunatissima di Parigi del 1938, dove aveva conquistato una medaglia d'argento con un salto di m. 7.61, a soli quattro centimetri dal tedesco Leichum, dopo che un irriducibile giudice francese, dimenticandosi di ripulire l'asse di battuta, aveva scambiato un nullo dell'ungherese Istvan Gyuricza per l'impronta dell'italiano. A nulla era valsa la stessa ammissione del magiaro. Il giudice non ammise il suo errore e sanzionò come nullo un salto di m. 7.78 (la prestazione fu misurata su richiesta dell'italiano), privando Arturo di un meritatissimo titolo europeo.

Adesso era come se d'incanto il tempo si fosse fermato!

Sessantotto anni si erano volatizzati e Arturo si trovava di nuovo a partecipare ad un "europeo", questa volta però da spettatore televisivo.

In pedana infatti non c'era il giovane viareggino dalla pelle bruciata dal sole di Versilia, bensì un ragazzo, anch'esso dalla pelle scura, nato a Los Angeles, ma cresciuto atleticamente a Rieti.

A Andrew (stessa iniziale del nome...), l'Italia affidava le sue speranze di medaglia. Naturale quindi che il vecchio cuore di Arturo, palpitasse più del normale quando il californiano di Rieti, cominciò la serie dei suoi salti.

Arturo aveva ancora negli occhi il balzo a m. 8.33 con il quale Andrew si era qualificato per la finale il

giorno prima, e aspettava in cuor suo che il ragazzo si ripetesse, o addirittura che si migliorasse.

Nessuno meglio del vecchio campione poteva capire e giustificare l'emozione che inevitabilmente attanagliava i muscoli del ventunenne campioncino. Ecco quindi che i salti di Howe, tutti superiori agli 8 metri, vennero accolti da nonno e nipote con una esclamazione di incoraggiamento, quasi a sospingere l'atleta oltre i m. 8.20 del secondo salto, che poteva essere ancora alla portata dei suoi avversari.

Ma mentre le immagini scorrevano la fervida e ancora lucida mente di Arturo viaggiava a ritroso nel tempo. Una sola volta in carriera, da concorrente, aveva visto un atleta superare gli 8 metri. Era stato un giorno di agosto (strana coincidenza anche questa...) nell'enorme catino dello stadio di Berlino, durante i Giochi Olimpici del 1936.

A compiere l'impresa un atleta la cui pelle era colorata come quella di Andrew: il grande Jesse Owens, con il quale Arturo strinse una rapida, solida, amicizia.

Gli occhi del vecchio Arturo si riempirono di lacrime quando l'inno italiano suonò per il giovane Andrew, consacrandolo campione d'Europa.

Forse in cuor suo Arturo ringraziò qualcuno per averlo tenuto in vita fino a fargli vivere quella ultima emozione...nonostante tante volte avesse invocato una chiamata che invece tardava tanto a venire.

Era scritto che la sua lunga vita si interrompesse dopo che un altro grande saltatore si era affacciato alla ribalta della specialità. Quella specialità che lo aveva visto

protagonista per dieci lunghissimi, e non sempre facili, anni.

Infatti fu così...

Nove giorni dopo la grande gara di Andrew Howe, il grande cuore di Arturo Maffei cessò di battere.

Alla nascita di un grande si contrappone sempre la dipartita di un altro grande...Solo così il mondo mantiene i suoi equilibri.

Questo il ricordo degli ultimi giorni di vita di Arturo Maffei.

Ma la nostra conoscenza era avvenuta molto tempo prima.

La prima volta che lo incontrai fu a Riccione. Arturo era ai bordi della pista e seguiva con viva apprensione la gara di velocità del nipote Arturino.

Da lì nacque l'intesa di tradurre in un libro la storia della sua vita avventurosa, agonistica e non!

Ecco quindi come andarono le cose.

Ho parlato con lui per ore e ore. Riempito blocchi notes di appunti. Fatto innumerevoli riscontri giornalistici e statistici. Ad un certo punto sono arrivato a sognare come un incubo i sessanta ripidi scalini della casa di via San Francesco, 38 a Viareggio, dove il "grande vecchio" ha abitato fino a poco tempo fa, che hanno messo a dura prova le mie scarse riserve di fiato ed accelerato al massimo i battiti del mio cuore.

Una volta accertati in maniera definitiva gli aneddoti per i quali Arturo è sempre stato ricordato: il salto dei pattini sulle spiagge della Versilia e il famoso incontro con Adolf Hitler, sono andato alla ricerca del Maffei meno noto, quello più intimo, degli affetti nascosti.

Il tutto è stato riversato nel mio libro: "Arturo Maffei. Un salto.....lungo una vita" che ha visto la luce, o meglio la stampa, in occasione della celebrazione dei 90 anni di Arturo.

Il libro è andato presto esaurito. Da allora ho continuato a carpire ad Arturo ancora confidenze e indiscrezioni, in vista di una nuova opportunità editoriale.

Ho viaggiato in auto, solo con lui, da Firenze a Roma e ritorno, quando nel gennaio del 2004 l'ho accompagnato al Ministero per i Beni e le Attività Culturali per la consegna del vitalizio concessogli dalla legge "Giulio Onesti". Non ha mai dormito. Arturo ha parlato interrottamente, fra l'altro tenendomi ben sveglio, e io ho cercato di memorizzare tutto quanto andava raccontando.

Adesso Arturo di anni ne ha compiuti 96; la parabola del suo salto è da tempo in fase discendente, ma di atterrare sulla sabbia il grande superstite degli anni '30 non ne ha ancora alcuna intenzione. Il suo

tecnico "tre e mezzo" lo vede ancora annaspere nell'aria alla ricerca di improbabili appigli, che ritardino al massimo il suo atterraggio.

In alcuni momenti ho pensato che ormai Arturo non avesse più niente di nuovi da raccontarmi. Ma appena abbassavo la guardia e mi rilassavo, il "grande vecchio" colpiva subito!

Avevo già incastonato nel racconto della sua vita, la "perla" del suo incontro da bambino con il Maestro Giacomo Puccini, che Arturo, in una delle sue comparsate al Costanzo Show, se ne viene fuori con la citazione di un episodio della sua fanciullezza, che mi ha fatto fare un balzo dalla poltrona e rischiare l'infarto.



Ascoltate. Queste le sue parole, ancora impresse nella mia mente: *"Mia madre, di origine turca, era una bella donna. Aveva aperto un negozio di oggetti orientali proprio sulla passeggiata di Viareggio, nei pressi del Salone Margherita, locale molto in voga a quei tempi e frequentato assiduamente anche dal Maestro Giacomo Puccini, che era già una celebrità internazionale.*

Una mattina il Maestro, che è risaputo essere stato un inveterato don giovanni, si affacciò sulla porta del negozio di mia mamma e cominciò a trattare l'acquisto di un narghilé, una sorta di grossa pipa orientale. Forse le intenzioni del Maestro erano squisitamente galanti, ma fatto sta che la trattativa andò in porto.

Al momento del pagamento il Maestro dichiarò candidamente che non aveva con se la somma necessaria, ma che avrebbe potuto sopperire con un oggetto che gli era molto caro. Così dicendo tolse dal taschino del panciotto una sterlina d'oro, trasformata in spilla da un esperto artigiano orafo.

L'oggetto piacque alla mamma e così Puccini poté portarsi a casa il suo narghilé. La spilla è ancora in possesso della mia famiglia ed è

conservata in una cassetta di sicurezza. Vero Gloria?"

La domanda era rivolta alla figlia Gloria, mamma del velocista Arturo Merlini, seduta in prima fila al Teatro Parioli di Roma, che annuì.

Immaginate la mia arrabbiatura! La trasmissione di Maurizio Costanzo era stata registrata nel primo pomeriggio e quindi all'ora di cena, Arturo era già rientrato a Viareggio. Lo "beccai" al telefono e le mie parole per essere udite non ebbero bisogno dell'apparecchio acustico di cui Arturo si serviva.

Lui mi lasciò sfogare. Gli dissi che sugli aneddoti di Puccini avrei potuto scrivere un intero capitolo, completamente inedito...altro che il saluto mancato fra Owens e Hitler, su cui tanti giornalisti hanno fantasticato.

Arturo mi lasciò sfogare e poi mi disse: "Oh bimbo! Ma lo sai quante cose un'ò (ti ho) ancora detto"!

Che fargli? Io mi sono limitato a minacciarlo dicendogli che un secondo libro sulla sua vita non lo avrei scritto!

Non credo si sia impaurito.

Come volergliene. Se solo ripenso a tutte le cose che gli ho "estorto", non posso che perdonarlo.

Le più toccanti del libro? L'incontro al Cinema Nazionale con Marcella Novelli, figlia di Enrico Novelli (Yambo), direttore de "Il Nuovo Giornale", che poi divenne sua moglie, la scazzottata al Villaggio Olimpico di Berlino con Gianni Caldana, l'incontro con Jesse Owens sul campo di allenamento, le giornate al Castello di Verrazzano ospite del Marchese Luigi Ridolfi ("non mi ha mai toccato con un dito"...mi disse per allontanare definitivamente i sospetti che aleggiavano sulla predilezione del nobile mecenate fiorentino per lo scapestrato viareggino).

Nonostante la "stanchezza" per la vita (ma che aspetta quello lassù a chiamarmi...mi diceva) io gli raccomandavo di non aver fretta a raggiungere i suoi amici (Ridolfi, Comstock, Beccali, Lanzi, Oberwegher, Consolini, Profeti, Betti, Bartolini, Lippi, Lucci, Testoni, Valla, Caldana, Owens, Long, Leichum e quel Tajima, che ti tolse per un centimetro la soddisfazione di salire sul podio di Berlino, e i gli altri eroi della stupenda epopea della nostra atletica, negli anni che precedettero la Seconda Guerra Mondiale).

Ricorda gli dicevo: mi devi raccontare ancora tante altre cose della tua vita!

E adesso che il tempo benevolo concede a noi l'opportunità di ricordare la data del suo centenario dalla nascita penso che il miglior omaggio che si possa fare al grande Arturo sia quello di riproporre, soprattutto ai giovani ma anche ai meno giovani, i dati della sua straordinaria carriera sportiva.

LA CARRIERA DI ARTURO MAFFEI IN CIFRE

8	titoli di Campione d'Italia: 1930 - 1932 - 1935 - 1936 - 1937 - 1938 - 1939 - 1940
25	presenze in maglia azzurra in incontri internazionali ufficiali, olimpiadi, campionati europei (esclusi i campionati inglesi)
1	Partecipazione ai Giochi Olimpici (Berlino 1936), dove ha ottenuto il quarto posto
2	Partecipazioni ai Campionati d'Europa (1934 - 1938) dove ha ottenuto rispettivamente il quinto e secondo posto
2	partecipazioni ai Campionati inglesi della A.A.A. - Amateur Athletic Association, dove ha ottenuto un secondo posto (1931) ed un primo posto (1938); in questa occasione ha stabilito il record dei campionati
3	volte primatista italiano. L'ultimo suo primato (m. 7.73 - Berlino, 4 agosto 1936) ha resistito per ben 32 anni prima di essere migliorato nel 1968
1	volta capolista stagionale europeo: 1939 e due volte secondo: 1937 e 1938
8	volte capolista stagionale italiano: 1930 - 1931 - 1932 - 1936 - 1937 - 1938 - 1939 - 1940
87	le gare nazionali e regionali di salto in lungo alle quali ha partecipato dal 1928 al 1951, collezionando 66 primi posti, 16 secondi posti e 3 terzi posti. In sole due occasioni non è salito sul podio
43	le gare internazionali di salto in lungo alle quali ha partecipato dal 1930 al 1941, collezionando 27 vittorie, 9 secondi posti, 2 terzi posti e 3 quarti posti; solo 2 volte si è classificato oltre il quarto posto
22	le vittorie consecutive ottenute dal 15-8-1936 al 27-8-1938
9	le vittorie ottenute nel 1937 su 9 gare disputate
33	volte ha concluso le sue gare con misure pari o superiori ai m. 7.30
17	volte ha concluso le sue gare con misure da m. 7.29 a m. 7.21
4	volte ha concluso le sue gare con la misura di m. 7.20

TITOLI ITALIANI

Complessivamente *Arturo Maffei* ha conquistato 8 titoli nazionali assoluti, precisamente negli anni: 1930-1932-1935-1936-1937-1938-1939 e 1940.

Nella specialità del salto in lungo nessuno ha fatto sino ad oggi meglio di lui.

Solo Attilio Bravi ha avvicinato questo record conquistando 7 titoli nel periodo compreso fra il 1952 ed il 1960, superando Virgilio Tommasi che aveva vinto il titolo di campione d'Italia per 6 volte.

Sempre Attilio Bravi ha avvicinato con quattro vittorie la "striscia" dei sei titoli consecutivi ottenuti da *Maffei* dal 1935 al 1940.

Giovanni Evangelisti, detentore del primato italiano del salto in lungo (m. 8.43 a San Giovanni Valdarno il 16 maggio 1987), ha vinto il titolo italiano 4 volte (1981-82-86-92).

PRIMATI ITALIANI

1) Bologna, 17 maggio 1936

Maffei saltò m. 7.42 nel corso di una riunione preolimpionica. La misura venne ottenuta al primo salto e migliorò il limite precedente di m. 7.41 stabilito da Virgilio Tommasi della società Bentegodi di Verona a Bologna il 21 settembre 1929. Al secondo posto si classificò Giuseppe Cuccotti con m. 7.11 ed al terzo Francesco Tabai con m. 6.75.

2) Bologna, 29 giugno 1936

Maffei al quinto tentativo saltò m. 7.50 migliorando il primato da lui stesso ottenuto il 17 maggio.

La gara si disputò nel corso dei Campionati Italiani Assoluti. Al secondo posto si classificò ancora Giuseppe Cuccotti con m. 7.28 ed al terzo Guido Bologna con m. 7.05.

Questa la sequenza dei salti di *Maffei*: 7.18 - 7.29 - 7.31 - 7.35 - 7.50 - p.

3) Berlino, 4 agosto 1936

La gara è quella nota della finale olimpica dei Giochi di Berlino. Il risultato di m. 7.73 nonostante fosse stato ottenuto con vento a favore fra i m. 3.50 ed i m. 3.70 venne omologato dalla Fidal che ne dette comunicazione a *Maffei* il 22 dicembre 1936.

Questo primato italiano avrebbe resistito ben 32 anni.

Il limite venne battuto da Giuseppe Gentile il 17 agosto 1968 con un salto di m. 7.91 (vento + 1.00 m/s), ottenuto allo Stadio Slaski di Chorzow, località vicina a Katowice, nel corso dell'incontro internazionale Polonia - Italia (117-113).

La gara venne vinta dal polacco Andrzej Stalmach con m. 8.11; Gentile si classificò al secondo posto.

Questa la serie dei salti di Giuseppe Gentile: n - 7.91 (+ 1.0) - 7.79 (+ 1.2) - 7.68 (+ 0.80) - n - n

Un problema per tanti bambini che fanno sport a tutti i livelli

COME DIFENDERSI DAI GENITORI ULTRÀ

L'incapacità di educare alla cultura della sconfitta porta a perdere nella vita
di Mabel Bocchi (la Gazzetta dello Sport, venerdì 26 ottobre 2007)

Partite giovanili: risse, bestemmie, offese gratuite, perenni conflitti tra arbitri e genitori con questi ultimi che non si rassegnano al ruolo di spettatori e che, addirittura, ripudiano quello di educatori. Il fenomeno dei genitori-tifosi, che spesso oltrepassano il limite della decenza, è in crescita esponenziale. Ma come mai?

Una risposta la fornisce Annamaria Meterangelis, ex nazionale jr di basket, psicologa e docente dello sport a Cassino. *“Tutti vogliono vincere e una sconfitta nello sport viene vissuta come se fosse una sconfitta nella vita. Ora vige la legge della prevaricazione, della prepotenza, della conquista facile e, di fronte alla sconfitta, si vivono drammi esagerati”.*

Disturbi di crescita. Molti genitori non riescono ad accettare che i loro figli si divertano, si confrontino correttamente e, perché no, perdano.

Il partito dei genitori che vogliono la vittoria a tutti i costi è purtroppo prevalente e così ci ritroviamo in campo undicenni che, scimmiettando i campioni, inscenano simulazioni, insultano compagni, avversari e arbitri, provocano scontri. Ma le conseguenze di simili atteggiamenti non si limitano a questi siparietti più o meno squallidi. Famiglie e genitori “disturbati” produrranno bambini e poi adulti disadattati. E atleti incapaci di affrontare le ansie della gara e l'estrema aleatorietà che permea tutto il fatto sportivo. In poche parole, atleti perdenti.

“E' ormai accertato in psicologia che, per una crescita equilibrata, occorre avere interiorizzato la certezza dell'amore materno e una sana identificazione emulativa con l'immagine paterna. Viceversa eccessiva severità o permissività, rifiuto o alienazione, esercitano una incidenza negativa sulla personalità in evoluzione”.



La cultura della sconfitta. Lo sport serve perché si impara, oltre che a vincere, anche e soprattutto a perdere e vincere vuol dire impegnarsi al meglio, affrontare le difficoltà impreviste.

“Una sana cultura della sconfitta ha dentro di sé alcuni valori formativi, poiché costituisce l'occasione per rielaborare vissuti esperienziali – precisa Meterangelis – con la consapevolezza che ci saranno altre occasioni per sperimentarsi. Lealtà, solidarietà, sacrificio, rispetto delle regole e dell'avversario, accettazione della sconfitta sono valori che stimolano e regolano il proprio comportamento, che insegnano a gestire emozioni ed affettività, che contribuiscono a migliorare la relazione con se stessi e con gli altri, aiutano la costruzione dell'autostima e conducono in modo naturale a una maturità consapevole ed equilibrata”.